

BANDIERA ROSSA

GIUGNO '95
LIRE 4.000
NUMERO

53



**LA FORZA DELLE DONNE DI NUOVO IN PIAZZA
DOSSIER: GLI ANNI DEL COMPROMESSO STORICO
RIFLESSIONI SUI TEMI DELLA RIFONDAZIONE
SUD AFRICA: IL SOCIALISMO È IL FUTURO**

Come nacquero e morirono i movimenti degli anni '70

di Lidia Cirillo*

I movimenti degli anni Settanta, cominciati nel 1968-'69, furono cose tra loro assai diverse; li accomunò il fatto di essere appunto movimenti in un senso del termine che non è tuttavia l'unico possibile. Essi rappresentarono l'organizzazione e la mobilitazione di una grande quantità di bisogni e aspettative in forme specifiche ma anche tra loro simili perché tutti in qualche maniera modellarono i loro comportamenti su quelli del più forte e strutturato, cioè il movimento operaio. Per comprenderne la dinamica, l'evoluzione, l'involuzione, la scomparsa o la trasformazione è necessario prima di tutto esaminarli non ciascuno per sé ma nelle loro relazioni e nelle loro influenze reciproche.

Un movimento di donne, per esempio, esisteva prima degli anni Settanta ed esisterà dopo: le sue tematiche, i bisogni di cui è espressione e le forme organizzative sono in gran parte indipendenti da temi, bisogni e strutture dei sindacati e della sinistra. Si capirebbe poco però del movimento femminile e femminista di quella fase della vicenda politica italiana, se si ignorassero i dati delle lotte operaie, del sindacato dei consigli, della crescita elettorale del Pci, dell'esistenza di una sinistra giovanile particolarmente radicale e attiva. Così come sarebbe difficile spiegarci il femminismo dell'ultimo decennio, le culture e le egemonie che lo hanno caratterizzato, i cambiamenti di linguaggio ecc. se si dimenticasse che si sono sviluppati in un contesto di sconfitta sociale e politica del movimento operaio e che di questa sconfitta, volente o nolente, consapevole o inconsapevole, porta i segni.

Movimenti o "nuovi soggetti"?

In misura minore per la diversità dei rapporti di forza, il fatto che sia esistito negli anni Settanta un certo movimento delle donne ha cominciato a cambiare la loro posizione nei partiti della sinistra, mettendo all'ordine del giorno questioni in passato sconosciute o senza eco. In secondo luogo i movimenti degli anni Settanta possono essere letti alla luce della categoria gramsciana di egemonia nel senso più immediatamente politico del termine, anche se questa egemonia si manifestò in forme non teorizzate prima, diverse

e meno lineari di quelle del partito pedagogo e dell'intellettuale collettivo.

I movimenti cioè si attrassero e si influenzarono reciprocamente, ma secondo la legge per cui quello con una massa attiva maggiore influenza e attrae gli altri. L'egemonia del movimento operaio su una parte consistente della società italiana si realizza soprattutto nel ventennio 1965-'85 con una fase ascendente, un picco verso la metà degli anni Settanta e un declino forse più lento e tortuoso di quanto dicano le molteplici e differenti periodizzazioni fatte a sinistra. Le date sono ovviamente convenzionali: si potrebbe dire 1968-'84 (il 1984 è l'anno della sconfitta del referendum sulla scala mobile) o per dare altri numeri (ad esempio il 1980 dei 35 giorni alla Fiat e dell'accettazione da parte dei sindacati dei licenziamenti massicci) con l'avviso che fenomeni sociali, culturali e politici come quelli di cui si parla non sono databili con precisione come la scoperta dell'America o la presa del Palazzo d'Inverno.

Bisogna aggiungere infine che il tentativo di dare ai movimenti un nome meno fenomenico non portò lontano. La formula, per alcuni anni in voga di "nuovi soggetti" supponeva, per esempio, la novità di soggetti che nuovi non erano affatto e che apparvero tali perché poco visibili o dimenticati. Oppure chiamò soggetti radicalizzazioni diffuse e non organizzate o l'organizzazione transitoria di rivendicazioni, legata al nuovo rapporto tra cittadini e politica.

I movimenti degli anni Settanta non possono essere chiamati in altro modo, poiché sotto e dietro il fenomeno c'erano cose tra loro troppo diverse e in ultima analisi meno significative del fenomeno stesso. L'aspetto più evidente degli anni Settanta (che alla fine divenne però anche il loro limite) fu proprio il muoversi, cioè la crisi della delega passiva, la tendenza a sbrigliare da soli e da sole le proprie faccende politiche, a prendere nelle mani il proprio destino o più modestamente, a chiedere e a cercare le forme più adeguate per ottenere.

Gli anni Settanta, in modo particolare gli otto-nove anni tra il 1968 e il 1976, furono caratterizzati da un'acuta crisi dei vecchi equilibri sociali e politici e dei meccanismi di controllo e di formazione del consenso. Il

(*) della redazione dei *Quaderni Viola*

vuoto creato dalla crisi fu occupato, come sempre accade, da ciò che era più forte nella società italiana, una volta destabilizzato il vecchio ordine. Parallelamente alla società delle classi dominanti e alla cultura clerico-conservatrice, se n'era sviluppata un'altra resa più radicale proprio dall'esclusione, a dimostrazione che un po' di ghetto talvolta tonifica i muscoli. Una classe operaia con un consistente settore aggregato in grandi complessi industriali e internamente omogenea, il partito maggiore della sinistra di tradizione comunista, un forte prestigio della cultura di sinistra con cui quella liberale e cattolica stentavano a reggere il confronto fecero maturare anche i processi di modernizzazione sociale e culturale sotto l'egemonia del movimento operaio. I movimenti furono l'effetto dell'esempio, del contagio, del prestigio di comportamenti che erano propri del movimento operaio e che si diffusero soprattutto dopo l'autunno caldo, con l'eccezione del movimento degli universitari che fu contemporaneo alla prima fase delle lotte spontanee e più radicali di fabbrica, ma che probabilmente più di altri rifletteva il rapporto di forza tra le classi e la vicenda internazionale.

All'indomani dell'autunno caldo in uno sciopero di insegnanti, in una categoria sindacalmente pigra e ancora illusa sul proprio ruolo sociale, spesso diffidente verso gli scioperi come cose da operai, anche dai meno sospettabili di simpatie per la sinistra si poteva sentir dire: «Perché non facciamo anche noi come i metalmeccanici?».

Si aprì una fase in cui tutti e tutte coloro che avevano qualche diritto da rivendicare, qualche bisogno da affermare, qualche disagio su cui attirare l'attenzione si misero in moto con una dinamica a cerchi concentrici, che estendeva la mobilitazione ad aree sociali sempre più lontane dal centro e a una parte sempre maggiore di società. La natura di sinistra e radicale dei movimenti non era garantita solo dall'identità delle organizzazioni sindacali e politiche, grandi e piccole, tradizionali e nuove a cui si riferivano in genere coloro che prendevano le iniziative, promuovevano i comitati, indicevano le riunioni ecc. Erano anche la qualità dei bisogni, la logica dell'intervento diretto, il tipo di controparti a fare di quei movimenti una

domanda di cambiamento progressivo e radicale. Le ragioni per le quali quel sommovimento profondo non produsse il cambiamento necessario e possibile non sono oggetto di questo articolo.

Il movimento studentesco

Il movimento studentesco non fu uno ma due o, per meglio dire, nella mobilitazione degli-delle studenti degli anni Settanta vi furono due qualità di moventi e bisogni, che si confusero e si sovrapposero. Il movimento universitario del '68 rappresentò la radicalizzazione politica di una gioventù intellettualizzata di fronte alla crisi di credibilità dei valori, della cultura, delle forme di controllo dominanti nella società occidentale e in quella italiana in particolare. Si trattò di un fenomeno in sé non nuovo perché in altri periodi della storia (per esempio nelle rivoluzioni nazionali europee o nella fase precedente la rivoluzione russa) gli studenti erano comparsi sulla scena politica, anticipando con la loro attivizzazione crisi e rivolgimenti che avrebbero coinvolto l'intera società.

Per quanto fin dall'inizio fossero presenti rivendicazioni settoriali, teorizzazioni sullo studente "forza-lavoro in formazione", disagi legati alle condizioni di studio e al rapporto con i docenti, nel movimento studentesco italiano ed europeo, preceduto di qualche anno da quello statunitense prevalsero le esigenze di partecipare alla politica e di cambiare il mondo. Gli studenti (per il '68 il femminile sarebbe una forzatura eccessiva) svolsero un ruolo di parziale succedaneo dell'intellettuale collettivo e del partito-pedagogo, intervenendo nelle lotte operaie, costruendo comitati e collettivi sui più svariati bisogni, creando una molteplicità di aggregazioni talvolta con nomi altisonanti: bolscevichi, leninisti, marxisti-leninisti, avanguardisti, poteroperaisti, lottatori continui, rivoluzionari, servitori del popolo furono fenomeni per alcuni aspetti folkloristici e in qualche caso (raro) deteriori. Ma furono anche prima di tutto l'espressione del prestigio della vicenda internazionale del movimento operaio; in secondo luogo un pungolo fastidioso ed efficace per i sindacati e per il Partito comunista.

La verità è che gli anni Settanta non si



Arezzo, 16 luglio 1978.
Corteo conclusivo della festa dell'Unità del 1978 dedicata alle donne e ai loro problemi.

1) I gruppi rivoluzionari — di cui si tratta nell'articolo di Dalmaso nelle pagine successive — vanno considerati giovanili anche quanto non lo erano le formazioni a cui si aggregavano, perché nell'Europa dei primi anni Settanta piccoli e isolati raggruppamenti eretici conquistarono in breve tempo decine di migliaia di giovani.

spiegano senza la miccia studentesca e il ruolo dei gruppi rivoluzionari giovanili (1).

Gli studenti nei primi anni dell'ascesa dei movimenti di massa confermarono non solo il ruolo politico della gioventù intellettualizzata, ma anche quello dei "marginali esistenziali", cioè degli intellettuali per qualche ragione ai margini, come ebrei e donne con cui la società era più avara e che vivevano in una condizione di emarginazione con aspetti simili a quelli delle classi subalterne.

Marginali a loro modo e intellettuali a loro modo erano gli studenti, anche se di una marginalità transitoria, cioè non ancora inseriti in ruoli di relativo prestigio e di relativi privilegi.

Il movimento studentesco fu però anche un'altra cosa, questa nuova e creata dal fenomeno alla fine degli anni Settanta relativamente recente della scuola di massa, cioè un settore sociale con rivendicazioni e bisogni propri, interessato a cambiare le condizioni di studio e i rapporti con l'istituzione. In Italia esso ha espresso una forte carica rivendicativa, il cui specifico è consistito in una pressione per allargare le maglie della selezione economica e cosiddetta meritocratica.

Gli obiettivi del presalario e della gratuità dei testi, le lotte per le mense, la resistenza all'aumento delle tasse universitarie e scolastiche, il rifiuto della rigidità e arbitrarietà dei piani di studio nelle università e quello dei doppi e tripli turni e delle aule sovraffol-

late e malsane nelle scuole superiori si accompagnarono a una forte pressione sui docenti, che trovò una sponda nella loro parte più democratica. Al di là dei suoi aspetti paradossali la critica alla "meritocrazia" svolse un ruolo positivo, fu cioè critica dell'autoritarismo, dell'arbitrio baronale, della grettezza e delle fissazioni degli insegnanti, del nozionismo, delle valutazioni rigide, dei primi della classe.

Non riuscì a creare un nuovo ordine, una riforma dei programmi, un'effettiva partecipazione di studenti e insegnanti alla gestione della scuola, come del resto l'altra identità del movimento studentesco, quella cioè dei gruppi rivoluzionari non fu in grado di costituire nemmeno l'embrione di un'alternativa politica al Partito comunista.

La confusione tra le due anime, quella ideologica e quella rivendicativa, per alcuni anni consentì a ogni conflitto sulla più banale e modesta delle rivendicazioni di diventare la miccia occasionale di una radicalizzazione immediatamente politica. Ma alla lunga non ha giovato alla permanenza del movimento. Per le sue caratteristiche il movimento studentesco avrebbe potuto godere di una relativa stabilità visto che è composto da giovani aggregati per alcuni anni, dai tre ai dieci-undici se si tiene conto delle diverse possibilità di formazione dopo l'obbligo. Una stabilità sia pure parziale sarebbe stata possibile a due condizioni: prima di tutto se l'organizzazione avesse avuto una logica di

tipo sindacale non solo per quel che riguarda le condizioni di studio, ma anche e soprattutto per problemi come la scelta della facoltà, l'informazione sugli sbocchi, la gratuità di una serie di servizi nella fase della ricerca del lavoro, il salario minimo garantito nell'intervallo tra formazione e lavoro, l'occupazione ecc. Solo questo tipo di logica, per quanto ovviamente molto riduttiva rispetto alle potenzialità studentesche, avrebbe consentito di estendere al massimo l'area organizzabile. La seconda condizione è che di questo compito si facessero carico i sindacati, impegnando risorse economiche e umane, fornendo servizi, evitando di fare *in vece* ma attivizzando il numero maggiore possibile di giovani.

Una logica sindacale avrebbe corporativizzato il movimento studentesco, ne avrebbe ridotte la radicalità e le potenzialità politiche, l'avrebbe posto sotto il controllo della burocrazia? Prima di tutto la grande massa degli studenti è comunque destinata al lavoro dipendente in settori che hanno organizzazioni sindacali (tecnici, impiegati, insegnanti...); in secondo luogo nulla avrebbe impedito, come nulla ha impedito nei paesi in cui sono esistite forme di sindacalismo studentesco, momenti di radicalizzazione più immediatamente politica o l'intervento di gruppi e organizzazioni politiche giovanili; infine sindacati disponibili ad assumersi seriamente questo compito sarebbero stati per ovvi motivi ben più radicali non solo degli attuali ma anche di quelli degli anni Settanta, i quali non a caso si guardarono bene dal dare vita all'impresa.

La quasi totale disorganizzazione del mondo studentesco, se si escludono le inutili rappresentanze nei consigli di istituto, che peraltro rappresentano solo un numero ridottissimo di studenti, è una delle cause delle caratteristiche che la mobilitazione ha finito con l'assumere nell'ultimo decennio, quella cioè di improvvise e massicce mobilitazioni seguite da un riflusso altrettanto rapido e alla mancanza di reazioni di fronte alla realizzazione di misure anche peggiori di quelle che sembravano aver causato il ritorno di fiamma.

Le e gli studenti non hanno smentito nel corso dell'ultimo decennio ciò che si è detto di loro e cioè che sono un termometro sensi-

bile al clima politico, ai mutamenti ideologici e culturali, al contesto internazionale. Per questa ragione appaiono oggi passivi, tele-dipendenti, press'a poco divisi secondo discriminanti simili a quelle presenti nel resto della società, anche se proprio in certi settori universitari si trovano alcune delle aree sociali con un più accentuato rifiuto etico ed estetico dell'attuale destra. È facile profezia dire che gli-le studenti torneranno a farsi sentire: con quale ruolo, in quale senso, con quali domande dipenderà dalla qualità dei fenomeni di cui rappresenteranno l'indicatore.

Il movimento dei disoccupati organizzati

Il movimento dei disoccupati organizzati napoletani è stato uno dei fatti più originali degli anni Settanta.

Rappresentò infatti il tentativo disperato e creativo di una massa di persone senza lavoro di trovare una soluzione politica all'esigenza vitale di occupazione e salario in presenza di una sinistra e di un sindacato che solo occasionalmente e con grande avarizia ne accolsero le rivendicazioni e il bisogno di organizzazione. Per il movimento dei disoccupati l'autonomia fu un limite e non una virtù, perché semplicemente separazione forzata da lavoratori e lavoratrici, quando invece i loro problemi avrebbero potuto essere affrontati solo in uno stretto rapporto programmatico e organizzativo.

È noto che la battaglia per l'occupazione non può essere affrontata con speranze di successo che dall'intero movimento operaio e ha negli occupati e nelle occupate il suo nucleo forte, che la massa dei senza lavoro può ulteriormente rafforzare.

Che cosa succede invece quando sindacati e sinistra non vogliono o non sanno dare una prospettiva a chi non ha lavoro e salario? Senza evocare lo spettro della Germania degli anni Trenta, basta pensare al seguito di Le Pen tra i disoccupati in Francia o a Napoli stessa e al rapporto tra situazione sociale e camorra, ambienti *lumpen* e avventure politiche di destra (Lauro, le fortune del Movimento sociale, la trionfale campagna elettorale di Alessandra Mussolini in certi quartieri più degradati).

Il movimento dei disoccupati organizzati non fu né quello che avrebbe potuto essere,

cioè un'articolazione del movimento operaio organizzato, né quello che avrebbe potuto diventare, cioè una rivolta in cui potesse fondare le proprie fortune una qualche destra populista e aggressiva. Fu invece un movimento con evidenti caratteristiche di classe, alla disperata ricerca di soluzioni nell'isolamento e nel boicottaggio, costretto a contare solo sulle proprie forze che, tradotto dal cinese al napoletano, vuol dire in pratica ad arrangiarsi.

Il carattere di classe fu garantito dalla direzione politica del movimento in cui lavorarono quasi subito compagni della sinistra rivoluzionaria, anche se non mancarono tentativi della Dc e del Msi di costruirsi clientele e serbatoi di voti. Alle origini del movimento ci fu un gruppo di alcune centinaia di operai licenziati che riuscì con l'organizzazione e la lotta a trovare nuovi posti di lavoro, stimolando con l'esempio l'aggregazione di altri.

Di quella vicenda, o per meglio dire della sua fase più significativa che fu tra il 1973 e il 1976, vale la pena di ricordare alcune cose.

La prima furono le difficoltà enormi con cui il movimento si scontrò per il suo basso potere contrattuale. Non potendo scioperare, non potendo rallentare la produzione o bloccare qualche servizio essenziale per la città non gli restarono che manifestazioni anche violente per le strade con il rischio permanente di scontri, di repressione e di arresti.

Fu inoltre difficile individuare le controparti e le possibilità concrete: a chi e dove bisognava chiedere un posto di lavoro? Ci fu un periodo in cui le istituzioni, compreso le giunte di sinistra, si esercitarono nel cinico gioco di palleggiare i disoccupati da un'istituzione all'altra, dichiarandosi incompetenti e attribuendo a qualcun altro la competenza e l'autorità. Ma la questione più complessa fu quella della graduatoria dei diritti.

È evidente che i disoccupati in lotta entravano in diretta concorrenza con quelli delle liste del collocamento, a cui però si poteva restare iscritti per tutta la vita senza venire mai chiamati.

L'idea che il diritto era di chi si mobilitava e non di chi non faceva nulla per sbloccare una situazione senza prospettiva passò per un certo periodo ma non risolse il proble-

ma e ne creò altri. Poiché non era pensabile una soluzione contemporanea per tutti, bisognava creare una graduatoria all'interno dello stesso settore in lotta in cui dovevano valere l'anzianità, il numero di familiari a carico, le condizioni effettive di bisogno ecc. ma doveva valere anche il criterio di partecipazione alla lotta per evitare che alcuni si imboscassero una volta certi del diritto acquisito, facendosi spingere da quelli che stavano più sotto e che quelli che stavano più sotto aspettavano il loro turno per mobilitarsi.

Il movimento dovette fare i conti anche con la prospettiva di una lotta non solo durissima e dagli esiti incerti, ma anche infinita, perché i modesti risultati dopo il primo successo diedero a molti il senso della dimensione del problema con cui avevano deciso di misurarsi. Se la condizione necessaria a maturare il diritto ai posti che si sarebbero man mano conquistati era la lotta, l'ipotesi più concreta era quella di diventare lottatori di professione e senza stipendio, trascurando le attività molteplici e improvvisate con cui ciascuno comunque si arrangiava per mantenere se stesso e famiglie spesso numerose. Il movimento dei disoccupati degli anni Settanta riflù per queste ragioni e per altre, lasciando piccole pattuglie di ostinati guidati più da motivazioni etiche e politiche che dalla reale speranza di risolvere il loro problema personale.

Un episodio significativo di quella vicenda per la costituzione di un settore di "disoccupati intellettuali" o "disoccupati diplomati e laureati", che raccolse subito un gran numero di aderenti ma si dissolse molto più rapidamente dell'altro. Costruita dopo una vicenda di lotte dei precari della scuola a partire dal loro sedimento organizzativo conobbe difficoltà anche maggiori.

L'idea venne a compagne e compagni di Lotta Continua e della Quarta Internazionale che in un rapporto, assai raro per quei tempi di non reciproco settarismo collaboravano da qualche anno in un progetto di intervento nella scuola e avevano finito col concentrare l'attenzione sul problema dei precari.

Un'assemblea indetta un po' avventuristamente sulla proposta di costruire un reparto di "disoccupati intellettuali" vide una partecipazione stupefacente anche per

quei tempi. Dell'assemblea parlò tutta la stampa nazionale, compreso il *Corriere della Sera*, e la nascita di un settore di "diplomati e laureati" incuriosì e preoccupò molti, soprattutto il Pci che fece pubblicare su *Rinascita* un attacco piuttosto cattivo all'iniziativa condita di allusioni personali pesanti a una delle organizzatrici dell'iniziativa, che è poi l'autrice di questo articolo. Purtroppo i dirigenti del Pci napoletano, le cui energie erano in quel periodo (1976) in gran parte impegnate nel bloccare e disperdere i movimenti, si preoccuparono più del necessario e furono messi in agitazione più della loro cattiva coscienza che dalla dimensione obiettiva dei fatti.

Anche i "disoccupati intellettuali" si trovarono di fronte all'ostacolo dei diritti acquisiti di altri e di altre (c'erano in questo settore, per ovvi motivi, un certo numero di donne), che era però ben più grave di quello dell'altro settore, perché mentre l'iscrizione al collocamento non valeva quasi nulla per la possibilità di occupazione, le graduatorie per l'insegnamento e per i concorsi scorrevano abbastanza regolarmente e a quei tempi anche con un certo ritmo.

La sostituzione di liste di lotta alle graduatorie sarebbe perciò apparso un semplice e gratuito atto di prepotenza. Né la questione poteva essere affrontata con la rivendicazione di stabilizzazione del precariato dal momento che per la grande maggioranza del nuovo reparto di disoccupati e disoccupate non aveva mai messo piede in un ufficio e sulla pedana di una cattedra.

Il problema più grave fu tuttavia quello del rapporto col settore storico dei disoccupati organizzati, a cui si era fatta la ragionevole proposta di unificazione, chiedendo che fosse però mantenuta la differenza di sbocchi, che i "disoccupati intellettuali" fossero cioè un'articolazione specifica di un movimento unico. In risposta ci si trattò da signorine e signorini e ci fu fatta la controproposta di scioglierci nel movimento già esistente. Non furono raccolte e comprese nemmeno le obiezioni più ovvie: che così avremmo fatto concorrenza sleale ai disoccupati senza titolo di studio superiore; che avremmo perso tutto il seguito di giovani attratti proprio dalla prospettiva di una battaglia per posti di lavoro adeguati alla loro

formazione; che era interesse comune rendere l'organizzazione più forte con la partecipazione di settori giovanili che prima della nostra iniziativa non avevano considerato il movimento dei disoccupati un riferimento. Se la sordità alle nostre obiezioni fu totale, questo non dipese probabilmente dalla mancanza di buon senso dei senza lavoro napoletani, ma dal fatto che alla direzione dei "disoccupati organizzati" c'erano in quel momento gruppi politici concorrenti di Lotta Continua e della Quarta Internazionale.

Infine proprio in quell'anno Lotta Continua, che garantiva il numero maggiore di attivisti e attiviste, entrò in crisi e una rapida diaspora sguarnì in maniera decisiva la neonata organizzazione dei "disoccupati intellettuali".

In ultima analisi anche per i disoccupati organizzati furono decisive le contraddizioni che caratterizzarono il muoversi collettivo degli anni Settanta. Le organizzazioni politiche e sindacali che avrebbero avuto la forza, l'esperienza, la professionalità e i rapporti con le istituzioni capaci di dare stabilità e sbocchi ai movimenti non avevano la volontà politica di farlo. I gruppi politici che ne avevano la volontà mancavano della forza, dell'esperienza, della professionalità, dei rapporti con le istituzioni.

E si rivelarono gravemente incapaci di acquistarli.

Il movimento delle donne

Un discorso più lungo e complesso meriterebbe il movimento delle donne degli anni Settanta. Quel movimento non è infatti immediatamente riconducibile alla sinistra e al movimento operaio, ma non rappresentò nemmeno una proiezione di massa del femminismo. Esso fu invece un fenomeno già visto nella vicenda politica europea, per esempio nei primi decenni del XX secolo, cioè l'incontro tra marxismo e differenza o, per dirla in termini più proprio, tra movimento operaio e femminismo.

Il movimento delle donne è inspiegabile se non si tiene conto dell'esistenza di piccoli gruppi rinati, dopo il lungo silenzio del secondo dopoguerra, negli anni Settanta e soprattutto se non si tiene conto che un pensiero femminista, un sottile filo rosa, ha

continuato a scorrere anche nei periodi di maggiore invisibilità delle donne.

Il '68 fu infatti fortemente maschile e maschilista, perfino più del movimento operaio tradizionale in cui comunque delle donne avevano un ruolo e una presenza, sia pure non caratterizzata come presenza femminile. Quante donne intervenivano nelle assemblee di massa degli studenti universitari del '68? Quante donne avevano ruoli di direzione, si affermavano, scrivevano, teorizzavano? Le pochissime apparivano quasi come un fenomeno folkloristico e i loro interventi di solito non giovavano alla causa per la quale si dichiaravano, che veniva automaticamente svaloriata per il solo fatto di essere sostenuta da una donna. Nei movimenti, nelle lotte, nei gruppi dei primi anni Settanta le donne svolgevano i tradizionali ruoli subalterni; erano le mogli, le sorelle, le fidanzate di qualcuno e con queste definizioni venivano indicate e riconosciute.

Più tardi, quando una coscienza di genere cominciò a diffondersi in consistenti settori di donne della sinistra si coniò la formula di "angeli del ciclostile" per ironica analogia con gli "angeli del focolare".

Il 1968 significò per le donne certamente una maggiore libertà sessuale, ma in quella libertà c'era un troppo evidente interesse maschile. Quando si mandava al diavolo un compagno per le sue avances troppo pesanti, la reazione più frequente era di ipocrita costernazione: «Ma come, non sei una donna emancipata?».

Il clima politico degli anni Settanta fu tuttavia fondamentale per la diffusione del femminismo: radicalizzate dalla lotta politica e di classe, istruite sul funzionamento dei meccanismi dell'oppressione, messe in relazione tra loro dalla militanza politica e sindacale, molte capirono che *de te fabula narratur*, cioè che lo schema delle relazioni di potere si applicava alla perfezione alla relazione uomo-donna. Si sentirono usate, strumentalizzate, prese in giro. La ricerca di spiegazioni di questo stato di cose incontrò subito il femminismo, i piccoli nuclei, le singole donne che da anni riflettevano sul senso dell'essere donne nella storia e nella politica. Per tutte si può ricordare Carla Lonzi, critica d'arte morta prematuramente e autrice di *Sputiamo su Hegel, La donna*

clitoridea e la donna vaginale, Sessualità femminile e aborto.

Le donne della sinistra e dei sindacati non si limitarono a fornire una base di massa al femminismo, ma ne operarono una riscrittura pratica, mentre quella teorica resta in gran parte da fare. Da una parte ne appresero la lezione e ne utilizzarono alcune micropatiche: l'autocoscienza; la sperimentazione di relazioni non gerarchizzate; il tentativo di spogliare il linguaggio delle formule cristallizzate per la convinzione che essendo la cultura dominata dagli uomini, esso trasportasse con sé anche bisogni e punti di vista marcatamente maschili; l'imposizione alle riunioni di tempi e di forme di confronto diversi ecc.

Dall'altra adottarono le forme tipiche di espressione politica del movimento operaio: le rivendicazioni, le piattaforme, le lotte, le mobilitazioni di massa, i cortei, gli striscioni, gli slogan ecc. spogliandole degli aspetti militareschi (servizi d'ordine, esibizione di forza reale o mimata, file compatte, marce, slogan truci) e colorandoli con la creatività e l'ironia. Le manifestazioni femminili degli anni '70 portarono in piazza ripetutamente centinaia di migliaia di donne e rappresentarono uno dei fatti più significativi del "caso italiano"; esse servirono tra l'altro a mettere fine all'ironia e all'indifferenza della sinistra per il femminismo. Dopo un volgare episodio di carica a un corteo di donne da parte di servizi d'ordine maschili, l'atteggiamento cambiò, diventando ora più prudente e ipocrita, ora più interessato e sensibile.

Anche le mobilitazioni delle donne hanno subito il riflusso di altri movimenti, con la differenza che un movimento in un'altra accezione ha continuato a vivere, a riflettere e a discutere in un contesto che negli anni Ottanta è stato ancora di ascesa delle donne. Hanno continuato a vivere piccoli gruppi, singole donne a riflettere e a scrivere; è continuato ad esistere un dibattito femminista che è uno dei più vivaci di cui la politica dei nostri giorni è capace. Ma oggi, forse ancora più che negli anni Settanta, il futuro delle donne e del femminismo è legato alle sorti del conflitto politico e di classe, alla ricostruzione di un movimento operaio adeguato alle caratteristiche della crisi e dei problemi all'ordine del giorno. ■